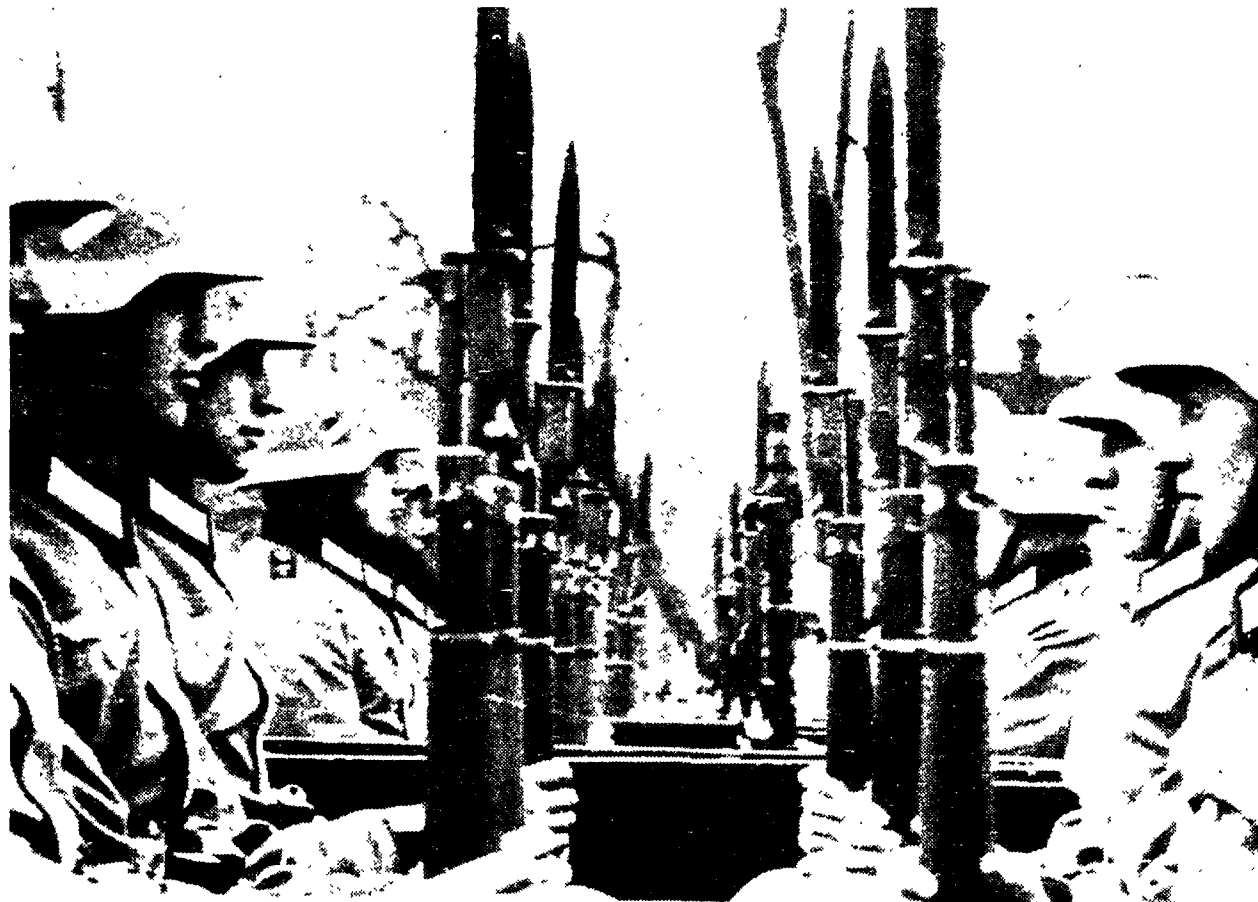


RICOSTRUZIONE STORICA. Un libro di W.S. Allen racconta l'ascesa delle camicie brune in una cittadina tedesca



Attrazione uncinata

Così la piccola Thalburg si innamorò del Führer

■ Weimar: il nome della Repubblica tedesca travolta dal nazismo viene citato in continuazione. Recentemente lo ha fatto Cossiga paragonando la situazione italiana attuale alla frantumazione della democrazia in Germania fra il '30 e il '33. Ma parecchi altri politici e intellettuali hanno evocato quello spettro. La casa editrice Einaudi proprio in questi giorni ha ripubblicato un bellissimo saggio: *Come si diventa nazisti. Uscito per la prima volta in Italia nel 1968*, il libro dello storico americano William Sheridan Allen racconta come e perché Hitler riuscì a costruire la sua vittoria in una cittadina che l'autore chiama Thalburg, in realtà si tratta di Nordheim nell'Hannover. Una buona occasione per fare confronti, se proprio si vuol percorrere questa discutibile strada, fra l'oggi italiano e l'allora tedesco. Che successe a Thalburg fra il '30 e il '33? Quali furono le ragioni obiettive e quelle soggettive della vittoria di Hitler. Converrà partire dai dati del '33 per le elezioni del Reichstag. Nella cittadina, su 6802 votanti, il partito nazista ottenne 4268 consensi, la Spd 1470, gli altri partiti di destra 600-700 in tutto. Lo smottamento elettorale era già avvenuto nel '32, quando nelle presidenziali Hitler aveva raggiunto al primo turno, di marzo, quota 3261, e al secondo, di aprile, 3696 voti. E pensare che nel 1928 il partito nazista aveva racimolato in tutto 123 consensi e nel '30 1742, aumento assai consistente che però lo condannava alla minoranza. La Spd, primo partito sino al '30, perde in tre anni un terzo dei suoi voti. Una sconfitta, ma non una catastrofe. Spariscono invece completamente, o quasi, tutti i partiti borghesi di destra e centro-destra, mentre i comunisti restano sempre un'esigua minoranza. A Thalburg, quindi, Hitler s'impone saccheggiando i consensi di centro-destra e conquistando i tre quarti dei nuovi votanti. Una trasmutazione imponente. Quali le cause?

Allen analizza prima di tutto i dati della situazione economica. Già alla fine degli anni Venti la cittadina viene investita da una grande depressione. Aumenta la disoccupazione a dismisura. Gli operai sono coloro che più duramente subiscono le conseguenze di questo trend, che colpisce più marginalmente i ceti medi. Paradossalmente però, sono quest'ultimi ad allarmarsi in modo particolare. Thalburg è infatti sede dell'ufficio distrettuale di collocamento: tutti i giorni davanti agli sportelli sfilano decine e decine di senza lavoro, di gente infreddolita e affamata. Commercianti e piccolo borghesi vedono in quelle persone l'immagine del loro futuro. Subentra in questi ceti una incertezza sempre maggiore sino a raggiungere il panico. A fronte di tale situazione i nazisti si presentarono come i più decisi, i più capaci dal punto di vista organizzativo a rassicurare i ceti medi, ad esorcizzare le loro paure reali o fittizie. A questo clima di in-

certezza si sovrapponevano le continue campagne elettorali: fra nazionali e locali ce ne furono undici. Campagne che aumentavano la temperatura politica e, soprattutto, la violenza politica. Si assiste ad una vera e propria escalation prima verbale e poi fisica. I numerosi partiti borghesi corrono ai ripari spostandosi progressivamente più

a destra, inalberando la bandiera del nazionalismo. Ma l'elettore a queste tardive copie preferisce l'originale nazista. Hitler in tre anni riesce a prosciugare il loro bacino elettorale e ad appropriarsene quasi completamente. La Spd si muove invece sulla strada del massimalismo e sempre più, pur essendo un partito tutt'altro che co-

munisti, viene identificata dai ceti medi come tale. Il «pericolo rosso» agitato dai nazisti fa presa su tutti gli strati sociali non operai. Ad ogni campagna elettorale diminuisce la capacità dei socialdemocratici di allearsi, anzi essi progressivamente si isolano, mentre il partito nazista riesce a legarsi con partiti moderati e di destra. Riesce a modulare la propria battaglia politica sugli

aspetti più battaglieri e demagogici, ora puntando su un atteggiamento più cauto e riflessivo. Dimostra una grande adattabilità negli slogan e nei programmi. Sullo sfondo c'è poi un clima di revanchismo nazionalista che nasce dal dover pagare ancora gli onerosissimi danni di guerra, imposti dal trattato di Versailles. Monta anche un feroce attacco contro la corruzione, anch'esso abilmente strumentalizzato dai nazisti. E contro la paralisi nel governo del paese: nel Reichstag non c'era una maggioranza stabile e il cancelliere Brüning procedeva, si direbbe oggi, con decreti di legge. I socialisti che pure non accettavano tali comportamenti, non volevano che Brüning cedesse perché temevano le elezioni e, con esse, il successo di nazisti e comunisti. Di più: i decreti non solo non riuscivano a frenare la crisi economica, ma spesso avevano l'effetto opposto.

E questa la breve storia del successo elettorale di Hitler. Il completamento del progetto nazista, con l'abolizione di tutte le libertà, si consuma, poi, fra il '33 e il '35. A Thalburg si comincia col perseguire (violenze, arresti, deportazioni) gli oppositori, per poi zittire chiunque sia in sospetto di dissenso. In tutta l'amministrazione pubblica, dalla carica di bidello a quella di sindaco, subentrano nazisti. Alla fine del '35 la comunità di Thalburg, come entità civile, culturale e morale, ha cessato di esistere.

Può essere questa la metafora dell'oggi in Italia? Non mancano alcune somiglianze, ma le differenze appaiono abissali sia dal punto di vista economico (non c'è una disoccupazione devastante come allora), sia da quello politico (i soggetti in campo, le loro strategie non hanno molte affinità). La storia non si ripete e non si ripeterà. Ma il bel libro di Allen - come scrive Luciano Gallino nella prefazione - «trasmette la convinzione che la distruzione d'una comunità politica, la fine della democrazia è sempre possibile». Mantenere alta la guardia, quindi, contro ogni involuzione autoritaria, anche quando la democrazia, lo sviluppo economico e la rete istituzionale sembrano essere forti e radicati. No, studiare la storia, comprendere la concatenazione dei fatti, le cause e gli effetti di certe azioni, significa solo capire. Non autorizza a fare predizioni. Oggi non siamo a Weimar, ma, attenti, la fine di Weimar c'è stata. È un monito e nulla di più. Vi sembra poco?

ARCHIVI

1930

Primo successo elettorale di Hitler

Nell'aprile del 1930 cade il gabinetto socialdemocratico di Müller che viene sostituito dal cancelliere di Brüning, uomo di fiducia del presidente Hindenburg. La crisi economica si fa sempre più pesante e le misure per fronteggiarla sono sempre più impopolari e di scarsa efficacia. In questo quadro si arriva alle elezioni del 14 settembre 1930. Hitler prende oltre sei milioni di voti e 107 deputati. Una forza di minoranza ancora, ma in condizione di impedire la formazione di qualsiasi maggioranza.

1932

La vittoria di Piro di Hindenburg

Hitler si candida alla presidenza del Reich nelle elezioni del 10 aprile del 1932. Sarà battuto dall'ottantatreenne Hindenburg. Una sconfitta ai punti, visto che il Führer conquisterà oltre 13 milioni di voti, più del doppio rispetto a due anni prima. Lo schieramento che ha sostenuto Hindenburg è inoltre troppo composito e insoeso. Il cancelliere Brüning viene sostituito con il conservatore Franz von Papen che revoca lo scioglimento delle SA e delle SS. Si apre una fase confusa, durante la quale si svolgono, il 30 luglio, le elezioni del Reichstag. I parlamentari nazisti diventano 230 e sono completamente arbitri della già confusa situazione parlamentare. Il presidente Hindenburg si rifiuta di dare l'incarico di cancelliere a Hitler. Segue un nuovo scioglimento del Reichstag. Alle elezioni di novembre Hitler vede diminuire la consistenza del suo gruppo parlamentare. Si inasprisce la crisi economica, aumenta la violenza politica. I nazisti aderiscono allo sciopero di Berlino: è infatti ormai entrata in piena azione la strategia di sinistra di Goebbels. Viene minacciato anche uno sciopero generale contro il gabinetto von Papen.

Gennaio 1933

Il cancellierato ai nazisti

Nel gennaio del 1933 Hindenburg nomina Hitler cancelliere. A Berlino in febbraio viene incendiato il Reichstag per mano dei nazisti, ma se ne dà la colpa, grazie ad un'abile operazione propagandistica, ai comunisti. Un decreto di Hindenburg abroga i diritti fondamentali sanciti dalla costituzione. Finisce così la Repubblica di Weimar.

Marzo 1933

Le urne decretano il trionfo

Cessata l'esistenza di Weimar, si va rapidamente a nuove elezioni che avvengono in un clima terribile. Il 23 marzo del 1933 i nazisti raccolgono 17 milioni di voti e ottengono il 44 per cento dei seggi al Reichstag. Una legge che dà pieni poteri al governo lo autorizza a legiferare per quattro anni senza il controllo del Parlamento. Da allora inizia e si completa, entro il 1935, la distruzione di qualsiasi libertà. La persecuzione prima colpisce gli oppositori e, poi, tutti coloro che siano in odore di dissenso. I nazisti si impadroniscono in modo capillare dello Stato. Ne controllano ogni ambiente, anche gli spazi apparentemente meno importanti.

1934

Anschluss e Terzo Reich

All'inizio del '34 Himmler diventa capo della polizia segreta di Stato e il 30 giugno nella «notte dei lunghi coltelli» vengono massacrati tutti gli oppositori del nazismo e i nazionalsocialisti scomodi. Intanto, in Austria, nel mese di luglio, i nazisti, appoggiati da Hitler, assassinano Dollfuss, tentando di annettere, con un colpo di Stato, l'Austria alla Germania. Il putsch fallisce e il Führer è costretto a sconfessare i nazionalsocialisti austriaci. Occorrerà attendere il '38 perché il progetto di annessione si realizzi. Ma sempre nel '34 un altro «sogno di Hitler» diventa realtà: dopo la morte di Hindenburg, viene nominato anche capo dello Stato tedesco con il titolo di «Führer e cancelliere del Reich». Nasce così il terzo Reich. Nel '36 inizia la guerra civile spagnola che termina con la vittoria di Francisco Franco. A quel punto una larga parte dell'Europa si è già fascistizzata. L'Italia era stata la prima, nel 1922, poi era toccato al Portogallo, nel '32 con la vittoria di Salazar, seguono la Germania nel '33, la Spagna e l'Austria.

GIORGIO ALBERTAZZI. Il racconto dell'artista italiano che da giovane fu fascista e repubblicano

«Sì, ero un ragazzo stregato dal nazismo»

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Non ne ha mai fatto mistero, Giorgio Albertazzi, di essere stato fascista. Né di essere stato responsabile dell'esecuzione di un giovane, Ferruccio Manini, condannato a morte per diserzione il 28 luglio del 1944. Una sincerità quasi sbandierata, un po' per gusto dell'esibizione e odio della massificazione che fanno parte del suo personaggio, e un po' per attaccamento e rispetto della verità storica. Un fascista che oggi si dichiara vero democratico, «perché la democrazia è il regime meno dannoso per l'uomo, l'unico ordinamento sociale che riesce a temperare la nostra natura di esseri aggressivi, sopraffattori e violenti. Altro che Rousseau. Ecco la sua storia.

Com'è diventato fascista, Giorgio Albertazzi?

La storia di un ragazzo durante il fascismo si dice in due parole. Non c'erano molti confronti da fare, in quel periodo, mentre sarebbe stato importante avere qualcuno in famiglia che sapeva cos'era la democrazia. È una specie di bestemmia, lo so, però a me sembra che noi stavamo come a Cuba. Eravamo contro il mondo, e quella cosa lì, il fascismo, era una cosa proletaria, rivoluzionaria.

Qual era il suo contesto familiare e politico?

La mia era una famiglia operaia con ambizioni piccolo borghesi. Mio nonno era maestro elementare e mio padre era bolognese, di una giovialità un po' trattenuta, perché i problemi erano tanti e i soldi pochi. Facevo lo scambista e non face mai carriera, perché anche nella sua vita c'era stata una

macchia, un episodio della prima guerra mondiale, credo, in cui fu accusato di fuga e poi fu assolto. Era una famiglia fascista per modo di dire; con la tessera, ma tiepida. Mio zio Alfio, invece, quello che fu ucciso tra il 25 luglio e l'8 settembre, quello era un fascista: un po' fanatico, della prima ora, motociclista e littorio, di cui si favoleggiava come di un coraggioso.

Lei è nato nel 1923: era un adolescente all'epoca della guerra d'Africa. Quanto pesarono i valori dell'imperialismo?

Direi che tutto si è scatenato con la guerra d'Africa. Noi abbiamo vissuto quella guerra come qualcosa di meraviglioso. Era l'avventura. Oggi credo che si trascuri molto l'ascendente che può avere su questi giovani, diciamo neonazisti, l'elemento portante dell'atto eroico, del coraggio. «Il coraggio» si chiamava il giornale che avevo fondato a scuola, tutto scritto a mano da me. Sono coraggioso e violento, due componenti se vogliamo fasciste.

Quanto fu attirato dall'apparato spettacolare? Quanto pesarono il carisma di Mussolini, il rivoluzionamento del movimento fascista e l'influsso rituale delle parate naziste?

Le adunate non mi piacevano molto, ci andavo malvolentieri, con quelle divise, quei cortei. Gli intrupamenti non mi son mai piaciuti, neanche allora. Non tanto Mussolini, ma il carisma di Hitler lo sentivo in modo pazzesco. Sì, perché in me c'è un'altra componente, non rognaglia ma esotica, che nel nazismo aveva



Ed era anche filo-americano?

Paradossalmente sì, per via del cinema, dei ricordi di guerra di mio padre, della letteratura: Hemingway, che era allora per noi un vero eroe, diciamo così, lo sentivamo come un fascista, perché se eliminiamo l'iconografia del manganello e dell'olio di ricino, il fascismo come filosofia incarnava per noi giovani una concezione del mondo, orgogliosa, che fa perno sul coraggio e sull'amor di patria che si difende col sangue.

De Felice scrive che, pur essendo irresuscitabile, il fascismo ha lasciato in eredità l'intolleranza, la sopraffazione ideologica, la squallificazione dell'avversario per distruggerlo.

La democrazia ha avuto un barlume di vita in Italia solo dal 1945 al '47, anni di crescita civile, seguiti dalla partitocrazia di De Gasperi e Togliatti, un malinteso rapporto del partito con lo Stato, un equivoco volontario di potenziamento del partito prima che della «res pubblica». Su questo equivoco si è costruito il fanatismo della difesa del partito che è proprio demonizzazione dell'avversario, la violenza. E questa non è un'eredità del fascismo, ma della destra estrema, e della sinistra. O forse dell'uomo in quanto tale.

Ma il fascismo non è destra estrema?

No. Contro chi si è opposto il fascismo? La guerra mondiale è stata fatta da socialisti e socialdemocratici degenerati alla grande destra, cioè Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Se il fascismo è quello che dice De Felice è troppo facile non essere fascisti.

Quanto fu ideologico il suo ingresso in guerra?

Poco, credo. Ci furono diverse componenti, private e pubbliche. Ho sempre pensato che non c'entravo molto l'assassinio di mio zio, ma forse sbagliavo. Sicuramente mi fece molta impressione. Lo picchiarono in sei, una sera. E mio cugino ha sempre saputo chi era stato, ma non lo ha mai denunciato. Lo scaricarono davanti al suo villino, e dopo sette giorni in cui spuntò i polmoni pezzo per pezzo morì. Non voglio dare giudizi, ma quando dico che molto dipende da chi sono i tuoi interlocutori, dico che i comunisti che conoscevo a Ponte a Mensola, erano un commerciante ricchissimo, il carbonaio, lo stradino: i discorsi con loro si limitavano a «viva Stalin». Mentre il datore di lavoro di mio fratello gli disse un giorno: «Vi faremo fuori tutti». Fu proprio lo zio Alfio a parlarmi dei comunisti per la prima volta in termini non fanatici. Ma per lui il fascismo era l'Italia, non un partito, capisce? Un'equazione, pericolosissima.

La guerra, dicevamo.

Sì, dopo la morte di mio zio e l'8 settembre, esistevano solo i renitenti o l'esercito. Che poi la renitenza si sia trasformata in resistenza è un passaggio storico successivo e molto importante, ma ci vollero mesi. Ci fu un bando di Graziani, e Graziani era un mito per me, era Gregory Peck, l'uomo d'azione, bello, un generale vittorioso. Esce il bando, e ho sentito l'impulso che la patria era lì: sbagliavo, ma allora non avevo dubbi.

Lei fece un corso da ufficiali, poi chiese di andare a fare la guerra,

quella vera. Come arrivò alla fu- ciliazione di Ferruccio Manini?

A Sestino, durante un'operazione dove il mio fuere, «Fischietto», morì praticamente al posto mio, furono catturati tre disertori dell'esercito repubblicano: erano scappati perché accusati di omicidio. Furono fatti prigionieri dai partigiani, poi riuscirono a fuggire e li prendemmo noi. Ho pagato e pagato in modo durissimo quell'episodio, anche se sono stato il primo io a dirlo. La morte di una persona che dipende da te procura dei contraccolpi: ero il più alto in grado presente a quel plotone di esecuzione, dunque responsabile moralmente, anche se non dissi: «Fuoco!». Fummo minacciati di morte io e il Pesaresi, perché Manini era accusato di omicidio. Ma quel ragazzo non era un partigiano, lo dico fino all'esasperazione perché non è una cosa infamante.

Nell'introduzione al saggio di Allen, Luciano Gallino dice che la fine di una democrazia è sempre possibile e che «gli avversari della democrazia circolano numerosi tra noi, ma anche "dentro" di noi, nel perenne conflitto tra bisogno di sicurezza e desiderio di libertà». È d'accordo?

La nostra democrazia è labile, piena di intralci e inespressa, però la gente è maturata e la strada verso la democrazia non si può fermare adesso: è alle porte. Lo dico pensando a Tangentopoli e alle elezioni, nonostante l'invelenimento della campagna elettorale.

Chi voterà?

Voto ancora una volta Pannella, anche se si è annacquato, ha acquistato potere e perso identità politica.